



ANTONIO LO GATTO
I MIEI INCUBI

Hai cliccato con il destro
La coscienza di pezza
L'angelo dell'amore
Penso solo a te
Stupro nell'inconscio
Voice

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata all'autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati

SOMMARIO

- Hai cliccato con il destro (pag 4)***
- La coscienza di pezza (pag 5)***
- L'angelo dell'amore (pag 11)***
- Penso solo a te (pag 12)***
- Stupro nell'inconscio (pag 13)***
- Voice (pag 16)***

Hai cliccato con il destro

Mio padre era deceduto lì. Su quel computer che io sempre utilizzavo per scrivere i miei racconti. Potrebbe sembrare che queste sono delle semplici memorie di un ragazzo di sedici anni psicopatico, che invece di star qui a raccontare tutto ciò dovrebbe essere rinchiuso in una camera di ospedale psichiatrico con una camicia di forza e la bava che gli scendeva dalla bocca e lo sguardo perso sul soffitto fatto di piume. Certo il luogo in cui mi trovo è quello e la mia espressione facciale era quella, ma ci sono finito soltanto per una mancanza di rispetto di mio padre verso di me, non doveva fare quello che ha fatto. Io apprezzavo i miei sforzi, amavo i miei racconti, li scrivevo e li pubblicavo su internet. Lui non li apprezzavo, diceva sempre che io scrivevo solamente delle porcate, inutili nel mondo di oggi per andare avanti nella vita, questa vita che ora ho notato che è più infame che mai, quella era l'unica via d'accesso alla mia fantasia, ormai non ho più la chiave per aprirla e i miei pensieri cattivi sarebbero rimasti per sempre dentro di me, non avrebbe dovuto fare click con il destro e poi lentamente, per farmi soffrire scivolare via col mouse verso la parola che non avrei mai voluto leggere applicata ad un mio racconto "elimina", terz'ultima parola nella lunga lista disponibile tra le opzioni. Il mio erotismo mescolato all'horror era finito per sempre in un click, dovetti afferrare il coltello che mamma aveva in cucina e cercare in lui la parte positiva, mia madre me lo impedì, io dovetti punire anche lei. Ora sono qui dentro spiegando che a loro gli tolto la vita, ma loro mi hanno tolto l'anima.

La coscienza di pezza

L'amore di ogni bambino dai tre ai cinque anni, naturalmente escludendo quelli che hanno delle manie personali, sono i giocattoli, amabili, semplici e poco pericolosi. Sono coloro che non creano mai problemi ai genitori, soprattutto se costano poco. Nello stesso momento, in una cittadina spagnola vicino a Madrid, e nella capitale. Una bambina si reca nel negozio di giocattoli più vicino a casa sua e un pericoloso serial killer riesce a fuggire dal carcere di massima sicurezza in cui era tenuto sotto controllo. (causa della scarsezza di attenzione della polizia spagnola) L'uomo era riuscito a fuggire da lì solamente con l'aiuto di un pugnale molto affilato e dei cerini utilizzati in parte. Era una scatola da duecento fiammiferi con la metà di essi finiti sul pavimento lurido del carcere di Madrid, con magari accanto una guardia con un occhio cieco a causa della fiamma che gli ha toccato la cornea. La particolare notizia del serial killer nascostosi nel piccolo borgo, fu detta solo verso le sei del pomeriggio. La bambina bionda di nove anni, mandata dalla madre a comprarsi la bambola che sempre aveva apprezzato per la sua somiglianza, quasi fosse una bambola voodoo. Paulina mise il naso sul vetro della vetrina, lì era esposta la bambola, appoggiata su un piedistallo di legno. Attorno al collo aveva un collare con attaccato un cartellino su cui c'era scritto quindici euro. La bambina era munita di tutto il denaro necessario per appagare tutte le sue voglie di bambole. La bambina spinse con entrambe le mani la pesante porta a vetri, che colpì la campanella attaccatagli sopra. Ella emise un dolce suono che attirò per un istante l'attenzione di Paulina. La bambina si avvicinò al bancone alto almeno dieci centimetri più di lei, e guardando in alto, vide il viso rugoso del negoziante di bambole. Era la prima volta che vedeva quel tipo. Non aveva mai avuto l'occasione di vederlo a causa della bambola. Il pupazzo di pezza infatti aveva sempre attirato l'attenzione della fanciulla, e non aveva mai visto il viso quasi sfigurato del negoziante di bambole, che oltre al viso, aveva anche dei vestiti semplici, indossava una camicia a quadri, dei pantaloni di velluto grigio con delle scarpe marroni di marca mal abbinata, sembrava non passarsela molto bene. La bambina decise di iniziare il discorso salutandolo l'uomo di media età:

-Buongiorno- disse lei arretrando per poterlo vedere negli occhi. Lui allora appoggiando i gomiti sul bancone del negozio e sorridendo leggermente, disse:

-Come si chiama la signorina?-, la bambina decise di rispondere cordialmente alla domanda del povero vecchio venditore di giocattoli:

-Mi chiamo Paulina, lei come si chiama signore, non credo di conoscerla molto sa?-, il vecchio fece una piccola risata, e allungando la mano verso Paulina, disse:

-Ciao Paulina, io sono Pablo Alfios, cosa desideri?-. La ragazzina guardando la vetrina dove era la bambola, disse:

-Vorrei quella bambola bionda lì in vetrina-. Disse indicando con il dito indice:

-Ah, Vuoi Justine, quella è una bambola il negoziante uscì fuori da dietro il bancone mostrando i pantaloni alla bambina, e dirigendosi francese di ottima marca, ti costerà quindici euro che per te diventano dodici, solo perché sei tu, perché se non eri così carina non ti facevo lo sconto, probabilmente neanche te la vendevo la bambola-. Il discorso fatto dal negoziante fece pensare molto la bambina, che probabilmente neanche conosceva la parola comunemente utilizzata dalla polizia e dai maniaci detta "Pedofilia". Comunque verso la vetrina in cui era appoggiata la bambola bionda. La afferrò per i piedi sorreggendogli la testa con la mano sinistra. Lentamente si diresse verso il bancone, e appoggiò delicatamente l'oggetto sopra di esso, e tornò dietro al bancone. Nel tempo in cui l'uomo fece il giro per raggiungere il retro del bancone, la bambina aveva appoggiato il denaro sul bancone, così che l'uomo possa essere ricompensato per la spesa di aver acquistato Justine per poterla vendere a Paulina. La bambina tornò a casa felice con la bambola. Ad aspettarla a casa, c'era la mamma. La giovane donna era sempre favorevole nel far felice la sua bambina che chiedeva molto poco alla madre. Il padre era morto in America, in un incidente automobilistico nel Maine e la sorella aveva seguito le orme del padre da viva, andando a vivere a Bangor dalla nonna successivamente morta per un infarto durante il giorno del ringraziamento. Paulina e Cinthia erano rimaste insieme in quel borgo nelle vicinanze di Madrid. La bambina non appena ritornata dentro

casa, andò subito a dare un bacio alla bruna madre, che la abbracciò chinandosi sulle ginocchia a causa della incredibile differenza d'altezza:

-Hai comprato la bambola, come si chiama la tua amica?-:

-Si chiama Justine-. Disse la bambina sorridendo alla mamma. Aveva un bellissimo sorriso, e la madre se ne accorgeva ogni volta che ella apriva la bocca, era lo stesso sorriso di Raul.

La bambina si sedette sul divano con accanto la biondissima bambola di pezza. Paulina gli accarezzava i capelli mentre la bambola teneva sul viso il solito falso sorriso. La televisione si trovava sul quinto canale, stava trasmettendo il telegiornale, e la notizia che attirò Cinthia fu quella che diceva della presenza di un serial killer nella cittadina in cui abitavano, e si raccomandavano di non fidarsi delle persone che non avevano mai visto. Ma il telegiornale non mostrò la fotografia di quel tipo e dunque la cittadinanza non poteva stare attenta al top:

-Non è possibile, Samuel Salvador si trova in paese!-. La donna fece un commento più che giusto:

-La polizia spagnola non sa fare un cazzo!-. Naturalmente evitò di parlare davanti alla figlia, altrimenti poteva cambiare parere davanti alla madre:

-Certamente Justine, Samuel Salvador, maniaco detto SS per le iniziali del cognome, lui stuprò tre troie, e dopo gli staccò le braccia dopo averle incatenate al suo letto-. La madre stava in cucina, e udendo le parole della bimba, ella rimase come stupita, e decise di farsi valere, e di far vedere alla figlia che in casa non si parla in quel modo, anche se ella non è che rispetti tanto la regola:

-Come ti permetti di parlare così?!, fila subito in camera tua e rifletti su quello che dici!-. La madre allungò il braccio verso la bambola bionda tentando di afferrarla dalle mani della bambina:

-No, Justine non la tocchi!-. La madre allora decise di contrattaccare la figlia:

-Dammi quella bambola, altrimenti non la vedrai mai più!-. La madre aveva avuto un cambiamento improvviso di umore, e la grinta non fece paura alla ragazzina, che anch'ella aveva cambiato carattere e comportamento, come se fosse venuta a contatto con qualcosa di "maniaco":

-Non toccare Justine, altrimenti te ne farò pentire!-. La bambina girò i tacchi e si andò a rifugiare nella sua stanza, chiudendosi dentro a chiave.

Durante la notte, la madre della bambina rifletteva molto su quello che era successo prima. La figlia si era rifugiata in camera assieme alla bambola, sembrava essere una cosa maniacale, come se quella bambola fosse la sua coscienza. La donna si girava nel letto con continuità, non trovava una posizione comoda, la tensione la assaliva in ogni parte del corpo e in ogni posizione che assumeva. Cinthia gli vennero i rimorsi e dunque decise di andare a vedere cosa stesse facendo la figlia. Il corridoio era buio come ogni solitaria notte nel lotto di Paulina e Cinthia. Aprendo la porta della camera della figlia, non trovò il solito buio, non trovò Paulina sotto le coperte. Paulina si trovava in piedi sul letto, con la bambola in mano, e con un coltello nell'altra, incideva delle lettere sul muro senza parlare. La donna decise di stare silente, voleva vedere cosa stesse facendo la particolare bambina. Incideva delle lettere, una dopo l'altra. Alla fine la donna si accorse dalle parole che aveva scritto, che la figlia la aveva vista, e in americano, aveva scritto una parola:

-Bitch-. La bambina si girò di scatto, i capelli gli coprivano l'occhio destro mentre con quello sinistro poteva vedere il viso spaventato della madre che d'innanzi a lei aveva una figlia impazzita da un regalo che gli era piaciuto pure troppo:

-Cosa stai facendo in camera mia?!, vattene maledetta puttana!-. Disse la bambina scagliando il coltello da cucina sulla porta socchiusa della sua camera. La madre emise un urlo di terrore guardando il coltello intaccare la porta, dunque decise di scappare dalle ire della figlia. La piccola si trovava in camicia da notte, e con la mano libera dalla bambola, riafferrò il pungente coltello per rimettersi alla ricerca della madre.

La donna era scappata sulle scale decidendo di scenderle di fretta e furia. Mettendo il piede destro male, la donna incespì e si storse la caviglia, probabilmente slogandosela. Il tappeto che ricopriva le scale si alzò a causa della caduta di Cinthia. Sopra il primo scalino in alto, si trovava la figlia con il coltello e la bambola. Non aveva mai avuto così tanta paura della figlia in vita sua:

-Cosa hai intenzione di fare Paulina?!- La bambina teneva Justine tra le mani. Dagli arti superiori sembravano quasi fuoriuscire le vene, mentre la bambola sorrideva come al solito:

Justine, cosa pensi che la mamma è pentita di quello che mi ha detto prima? - La fanciulla aveva un'aria diabolica, non da lei assolutamente. Cinthia non la aveva mai vista con quello sguardo malefico. Ora la bambina stava scendendo le scale. Cinthia cercava di scansarsi, non voleva entrare a contatto con la figlia. L'unica possibilità era munirsi di qualcosa di tagliente per spaventarla. Al pianoterra c'era il camino, accanto ad esso c'era un arnese appuntito che poteva spaventarla o almeno mandarla via. La donna si trascinava verso il camino con tutte le forze che aveva in corpo. Un piede era immobilizzato dal dolore. La ragazzina scendeva lentamente le scale mentre la sua rossa lingue passava sopra la lama tagliente del coltello. La donna sudava freddo, la mano sinistra e la destra si aiutavano a vicenda per arrivare vicino al camino. La donna afferrò il tagliente oggetto puntandolo verso la figlia, che anch'ella teneva qualcosa di tagliente nella mano:

-Vattene!, non ti avvicinare!- La bambina non dava retta alla madre, i suoi occhi erano pieni di odio ed erano diretti alla figura più attaccata a lei:

-No, tu non mi ucciderai mai perché sono tua figlia!- Disse la bambina guardando la madre con una cattiva grinta:

-Non mi provocare!, sono in grado di farti male in ogni momento!-, i capelli sudati gli erano andati davanti agli occhi mentre essi cercavano di non perdere d'occhio la bambina:

-Sei una schifosa puttana!-, la bambina fece uno scatto molto veloce verso la madre. Ella non riuscì a reagire, e dovette ricevere una coltellata in pieno petto. L'arnese che aveva in mano volò via, impuntandosi sul pavimento da tutt'altra parte della stanza. Il coltello si era insanguinato mentre la madre non riusciva più a reggersi su, i suoi occhi vedevano sfocato. La mano toccò accidentalmente la ferita, che si sporcò davanti agli occhi della donna, che non riuscì più a vivere nel mondo dei vivi, la forza della morte era troppa, anche se era venuta in anticipo all'appuntamento più importante della sua vita. La bambina scagliò il coltello sul pavimento che come la lama che precedente teneva sua madre, si impuntò.

La fanciulla tornò nel mondo dei sogni assieme alla bambola, e ad una scritta non troppo simpatica rivolta alla defunta madre "bitch". L'indomani, la bambina si alzò dal letto come niente fosse, fece colazione con i suoi corn flakes americani, appoggiando sulla sedia accanto a lei Justine. Finita la sua prima colazione, fatta senza alcuna fretta, ella afferrò il suo oggetto preferito, e si diresse verso il negozio di Pablo Alfios, voleva parlare con il proprietario della bambola, Paulina si era accorta che quella bambola gli stava dando un senso di potere eccessivo, portandola addirittura ad assassinare la madre. Il negozio era stato pulito la mattina prima, tutta brillava come se della polvere di fata avesse pulito i mobili, il bancone dove c'era Alfios, era ordinatissimo, c'erano parecchi modelli di mini bambole, e delle confezioni di olio per ingranaggi arrugginiti che costavano più di quello che valevano realmente. Paulina si avvicinò al bancone del negozio con Justine tra le mani, poi, appoggiandola nelle mani del negoziante disse:

-Questa bambola è particolare, mi induce a fare cose orribili!- Il negoziante sembrava non capire cosa intendesse dire la piccola cliente:

-Come, ti induce a fare cose orribili?, perché, hai fatto qualcosa di brutto?- La bambina sembrava essere come disperata, la sua mente aveva avuto come un trauma interno, un trauma che non riusciva ad uscire dalla sua mente, e allo stesso tempo era un trauma che non esisteva, e che la bambina non riusciva a percepire:

-Sai, io credo che le persone possano fare delle cose orribili, ma talvolta giuste-, il discorso del negoziante non fu compreso più di tanto della fanciulla con la bambola:

-Presto capirai...ecco la bambola, non dare la colpa a lei, perché sarà lei a liberarti dalle cose brutte della tua infanzia-. Paulina non riusciva a capire più di tanto quello che stava accadendo, perché il negoziante la trattava così stranamente?, perché aveva assassinato la madre a coltellate?, che cosa era in realtà Justine?. Arrivò la sera, Paulina si era nutrita con degli avanzi della cena del giorno prima composta da un coscia di pollo e dell'insalata russa. Ella si recò subito sotto le coperte, la bambola gli era sempre accanto. La dedicata alla madre brillava con la luce della lampada che rischiara leggermente la stanza buia. Senza nemmeno accorgersene, il mondo dei sogni entrò sovrano nel cervello della piccola, che immaginò qualcosa di talmente orribile, che non avrebbe più

voluto saperne di quella stramba storia, causata molto probabilmente da una coscienza che gli donava la bambola, probabilmente era una coscienza di pezza. I suoi occhi vedevano solamente buio, nulla più in quella mente particolare. Improvvisamente, un volto, era un volto che portava i capelli corti, un volto che ad un tratto storse la bocca, stava soffrendo, i suoi gemiti però non erano udibili dalla ragazzina, che poteva soltanto guardare quel volto soffrire, poteva vedere soltanto il sangue che schizzava nella sua mente. L'agitazione, la portava a fare delle cose che non avrebbe mai potuto fare, dal condotto fisiologico che si trovava nella parte bassa dello stomaco, uscì dell'orina che sporcò i letto e le gambe, che si resero scivolose ad ogni tentativo di appoggiarci una mano, che si bagnava, e dopo alcuni secondi diveniva liscia, come se fosse stata appena lavata con sapone, l'unica inconveniente, era che non profumava di sapone, ma puzzava schifosamente. La bambina tolse le coperte dalla sua gambe con uno scatto a dir poco felino. Il suo pigiama era umido, la sua fronte era bagnata dal sudore. La fanciulla decise di togliersi i vestiti bagnati, dunque afferrò la parte alta del pigiama, e tolse la maglietta, rimanendo con la canottiera di Bugs Bunny che si nutriva di una carota con la sua solita aria da infame. Poi si tolse i pantaloncini, rimanendo così totalmente nuda nella parti inferiori. Sembrava una piccola modella, le sue forme potevano essere da invidiare anche da parte di una bella e ricca modella americana, senza fare alcun nome, le sue gambe erano decisamente perfette, poteva diventare una bellissima donna in un prossimo futuro. Si sentiva umida e puzzava, il bagno sarebbe stata la cosa più logica di fare, ma non aveva assolutamente ne voglia e ne tempo, dunque prese dei vestiti puliti dal suo guardaroba personale, e si infilò un vestitino rosso molto grazioso. Il suo sguardo andò a finire contro il muro sopra al letto, lesse qualcosa di orribile, non c'era più scritta la dedica alla madre defunto, stavolta c'era scritto: -SS Samuel Salvador!- La bambina adocchiò la bambola, era caduta a terra, i suoi occhi si erano rotti, andando a cadere sotto al piccola letto della bambina. La piccola afferrò l'oggetto da sotto il letto, lo afferrò e lo esaminò con estrema attenzione. Gli occhi di vetro si erano spaccati. Con gli occhi rotti, la bambola prendeva uno sguardo diabolico, la sua bocca era sgranata in modo da poter sorridere, ma senza lo sguardo degli occhi, la bionda di pezza, diveniva come un affare più diabolico di quello che sembrava. La bambina attese trenta minuti, poi decise di tornare dal negoziante per poterla riparare. Pablo Alfios era intento a vendere una bambola ad una madre che voleva regalare della pezza alla propria bambina. La piccola Paulina attese che ella avesse terminato per poter parlare con calma con Pablo Alfios. La donna uscì dal negozio aprendo la porta, la porta fece un trillo di campanella, e dunque fu possibile parlare con calma: -Signor Alfios, gli si sono rotti gli occhi!, può fare qualcosa per Justine?- La piccola consegnò la bomboletta nelle mani del riparatore di bambole che la osservò immediatamente dicendo la diagnosi generale: -Rottura degli occhi superficiale, gli cambieremo il vetro esterno e Justine tornerà a vedere, vieni con me dietro al negozio- La bambina aggirò il bancone e si infilò nella porta che dava sul retro del negozio. Una volta lì, notò che sotto il pavimento, c'era il vuoto, probabilmente sotto di lei c'era una specie di cantina. Il negoziante appoggiò Justine sopra ad un tavolo. La sua testa era rivolta verso il pavimento e sporgeva leggermente dal tavolo. Paulina stava esaminando quella stanza, c'erano vari oggetti per riparare le bambole, ad esempio cacciaviti e chiavi inglesi, oltre a stoffe di vario genere per fare da sarti alle bambole che hanno lacerato i propri abiti. Paulina raggiunse Pablo dietro all'ennesimo bancone, questo bancone era pieno di cianfrusaglie per riparare le bambole, in questo caso, il negoziante era alla ricerca di due pezzi di vetro a forma di semicerchio, appunto per poterle rifare gli occhi. Pablo ne prese due e si diresse verso la bambola bionda. Una volta accanto al pupazzo di pezza, tolse il vetro rotto dai suoi occhi, e infilò i due nuovi semicerchi, fissandoli meglio con il cacciavite più pregiato del negozio. La piccola ebbe nuovamente la sua bambola tutta intera: -La ringrazio molto signor Alfios- Il negoziante non fece la richiesta principale, aspettava la domanda della piccola per parlare dell'argomento finanziario del loro terzo incontro:

-Quanto le devo?- La generosità sembrava quasi incomprensibile da parte della bambina, erano parecchie volte che il negoziante gli faceva degli sconti o non la faceva pagare proprio, dunque Paulina decise di insistere:

-No, assolutamente nulla voglio-

:-Ma signor Alfios!, io insisto, voglio che accettiate la paga per il vostro lavoro, spreco di tempo e materiale- Il negoziante non voleva assolutamente essere pagato dalla bambina, ma volle fargli un'ulteriore generosità:

-Se proprio vuoi ringraziarmi per il mio lavoro su Justine, vorrei che venissi a prendere un tè alla cinque di questo pomeriggio, a casa mia- La piccola volle sapere ulteriori informazioni sulla residenza del venditore di bambole:

-Dove vive lei?-

:-Io sono sulla strada di fronte a questa, al numero dodici, allora Paulina, accetti?- La piccola si grattò il mento per pensare alla situazione venutasi a creare:

-Per me va bene, ma dove sentire mia madre, comunque se non vengo al negozio entro oggi alle tre, l'invito è accettato- Il negoziante sorrise a Paulina allungando la mano per potergliela stringere, in segno di ringraziamento, poi proseguendo con il discorso disse:

-Allora ci vediamo?- la bambina sorrise e lasciò il negozio dando le spalle al signor Alfios. La bambola era stata situata sulla spalla sinistra, e con i suoi nuovi occhi, fissava con un'aria strana il suo guaritore.

Alle due del pomeriggio, la piccola bambina aveva nuovamente la sua bambola in mano, la aveva sì, ma i suoi occhi erano chiusi, si stava riposando dallo stress giornaliero. Ad un tratto, i suoi sogni tranquilli, si tramutarono in tremendi incubi. La sua mente non vedeva perfettamente il luogo in cui si trovava in modo immaginario, era tutto sfocato, sentiva solamente dei passi molto leggeri applicati su un probabile parquet. Sotto il prezioso legno non c'era nulla. Lo sguardo sfocato ora si fermò su un buco sul pavimento. La cattiva visuale non gli permise di distinguere perfettamente quello che si trovava in quel buco, sembrava comunque essere una specie di cantina, erano visibili solo delle catene legate al muro. Erano argentate, e immobili nessuno poteva toccarle. La possibilità di esercitare la potenzialità del proprio tatto su quelle catene, la aveva colui che vi ci era incatenato. Quelle catene facevano degli scatti fortissimi, qualcuno evidentemente cercava di liberarsene con ogni mezzo. In sottofondo dell'incubo vi era un urlo acuto di terrore, quello era reale, Paulina sudava in modo disumano, le sue mani avevano le vene che quasi fuoriuscivano, mentre Justine cadde a terra, questa volta senza subire il minimo danno. La biondina aveva tutti i capelli bagnati dal sudore, e con una velocità fuori dalla sua normalità afferrò la bambola, esaminandola attentamente se era mal ridotta. Più tardi si diresse verso la casa di Pablo. L'abitazione modesta del venditore di giocattoli si trovava al pianoterra di un palazzo molto antico. I bagni si trovavano ancora sui balconi, ed essi erano situati sulla roccia. La bambina si trovò davanti alla porta dell'appartamento di Pablo. Egli gli aprì salutandola cordialmente con un sorriso quasi fisso per tutte le persone che gli facevano visita a casa:

-Noto con estremo piacere che all'appuntamento è venuta anche Justine- Paulina era sorridente come non mai. In quel momento la piccola si accomodò sul divano di raso nero. Justine si accomodò accanto alla padroncina e Pablo si mise di fronte ad entrambe. La televisione era accesa, il suo volume era decisamente basso, ma Paulina poteva udire le parole, dato che il suo udito era particolarmente acuto:

-Vado a preparare il tè-, disse Pablo recandosi verso la cucina. Paulina stava osservando il telegiornale di metà pomeriggio, la giornalista stava parlando di un cadavere ritrovato nel magazzino merci del paese. Il cadavere era stato ritrovato a tre isolati dal posto in cui la piccola era seduta. Sul muro del magazzino, la polizia spagnola aveva ritrovato la firma del serial killer ricercato da tutta la Spagna, SS. Accanto alle due lettere, che identiche, ma messe una accanto all'altro danno un simbolo di morte e distruzione, c'era una svastica, tipico simbolo del duro regime nazista del furher. La bambina stava esaminando le immagini molto attentamente, la scientifica spagnola infatti stava trasportando il cadavere carbonizzato in barella per metterlo nell'ambulanza

che lo avrebbe condotto all'obitorio. La seconda immagine fu quella che raffigurava la fotografia del defunto con il suo nome e cognome sotto. Si chiamava Iker Gomez, lavorava al magazzino da cinque anni, andava sulla cinquantina ed era single da sempre, il suo fisico non gli permetteva di essere attraente verso l'altro sesso, per lo stesso sesso meglio non giudicare. La bambina si avvicinò al televisore per ascoltare meglio, ma una volta avvicinatosi all'aggeggio, delle radiazioni colpirono il suo corpo. La sua mente era oscurata, non riusciva a vedere più nulla, era tutto buio, completamente oscuro. Ad un tratto, una luce fioca entrò nelle immagini dei suoi pensieri. Era un volto perso. Qualcuno stava mettendo il corpo di qualcuno dentro l'armadio. La visuale non era entusiasmante, ma la cosa che fece pensare la bambina, fu la presenza di un filamento giallo che andava dentro l'occhio del cadavere. La fanciulla tornò al mondo reale. Lo sguardo gli cadde su un armadio in noce molto antico. La mano sinistra si tese verso la maniglia, anche se da quella distanza era impossibile aprirlo, i piedi fecero il resto del lavoro, che portando Paulina davanti all'armadio, permisero alla mano di girare la maniglia, e di poter far sentire al naso una puzza nauseabonda di un cadavere non del tutto putrefatto. Un coltello regnava sovrano in mezzo a del sangue proveniente dal cuore del cadavere. Sulla parete interna dell'armadio, una svastica rossa con le due tipiche lettere della paura SS. La bambina emise l'urlo più potente della sua vita, ma non fu tutto lì, la cosa che capì solo in quel momento, che la bambola lo aveva portata alla soluzione del caso. Il pupazzo di pezza aveva visto tutto quanto, e passandogli i suoi pensieri, gli aveva fatto come da coscienza, donandogli un potere soprannaturale molto utile, anche se la aveva indotta a liberarsi di persone che avrebbero potuto intralciarla, come la mamma Cinthia. La bambina si girò verso il divano della camera da pranzo, non c'era la bambola sul divano, ma la sua coscienza di pezza si trovava a terra, con il vestito strappato. Paulina vide che Pablo Alfios si trovava sulla soglia della porta che conduceva in cucina, aveva un coltellaccio nella mano destra, mentre la sinistra era appoggiata al muro:

Il mio segreto è stato scoperto, ora purtroppo dovrò ucciderti, sai, fuggire dal carcere non è stato difficile, solamente che ho dovuto liberarmi delle persone scomode, come il proprietario di questa casa e del negoziante, per potermi nascondere sotto un falso lavoro, anche se lo sentivo mio. Ho assassinato il proprietario di questo appartamento e ho incatenato uno dei proprietari del negozio di giocattoli sotto terra, amputandogli le braccia e le gambe, facendolo morire dissanguato, l'altro lo bruciato vivo bruciandolo all'interno del vecchio magazzino, ora che sai tutto, penso che tu sappia cosa ti succederà?-

La bambina annuì, non sembrava spaventata, nei suoi occhi un'aria furba mentre il serial killer spagnolo si avvicinava a lei con un coltello tra le mani. Quando fu abbastanza vicino, non ci fu il colpo di grazia di Samuel Salvador, ma ci fu la reazione improvvisa di Paulina, da sotto la gonna estrasse un coltello, e con colpo laterale inflisse il colpo sulla gamba sinistra del falso venditore di bambole. Il coltello del nazista andò ad imputarsi sul pavimento, ben lontano dalle grinfie del serial killer:

-Sai Samuel, non sei capito bene con me!- La bambina sferrò un poderoso calcio nelle parti basse del falso amico. Egli cadde a terra dolorante. Il camino era acceso, e appoggiato al suo interno, vi era un arnese per spostare la cenere, arroventato per giunta. Il bambina lo prese dalla parte fredda, e dirigendo la punta calda verso il maniaco. L'istinto di sopravvivenza di Pablo Alfios fu inutile, la punta arroventata trapassò il cuore dell'assassino. Il volto sarebbe rimasto per sempre quello, la bocca aperta e il viso soproso. La vittima talvolta, diventa carnefice, e il carnefice, talvolta, diventa la vittima.

L'angelo dell'amore

Quella sera non era certo tempo di raccontare le storie ai bambini. La baby sitter aveva la tachicardia e Ricky era stato costretto a rimanere a casa con il fratello più piccolo, rinunciando alla romantica uscita con la ragazza. Si erano fatte le ventidue, la signora Pooner si era assicurata che il suo bambino più piccolo si fosse infilato sotto le coperte di raso blu. La donna salutò il figlio, chiudendogli la porta e lasciandolo al buio. Il piccolo Stephen, alto poco più di centoquarantotto centimetri, aveva chiesto al fratello di raccontargli una storia per addormentarsi. Tutti sanno che i fratelli maggiori se la prendono con i più piccoli, e Ricky, infatti, doveva essere proprio in collera col fratello, ma decise di raccontargli in ogni modo una storia:

-Conosci la storia dell'angelo dell'amore?-

-No, raccontamela ti prego!-. Il fratello non si fece pregare e, sedendosi sul letto accanto al fratello, cominciò a narrare la storia del bizzarro angelo:

-Sai, l'angelo dell'amore è una creatura particolare che s'innamora di chiunque, e la protagonista di questa storia è una donna di quarant'anni, bionda come la mamma. La leggenda afferma che l'angelo s'innamora della persona che lo libera dalle catene messegli dal demonio. La donna, infatti, una volta udì la catena dell'angelo, sembrava che i colpi provenissero dalla soffitta, le catene sembravano essere attaccate al muro, perché si udivano dei colpi sulla robusta parete. La donna salì le scale della sua soffitta, la polvere regnava sovrana in tutta la stanza. Piena di coraggio, la donna si avvicinò il più possibile ai colpi di catena che poteva udire, fino al momento in cui qualcosa la afferrò e le diede un bacio-.

Il bambino era rimasto stupefatto per questa storia, era bellissima, un incrocio tra l'amore e il mistero. Il fanciullo si fece afferrare dalle braccia di Morfeo, che per alcune ore lo portò nel regno dei sogni. I vicini stavano facendo un baccano incredibile, cadevano piatti e s'insultavano come non mai. Quei piatti che cadevano non davano ansia al bambino, che in ogni modo continuava a dormire sonni tranquilli. Quegli urli e quei colpi si tramutarono in pugni sulle pareti di casa sua. Il cuore del ragazzo cominciò ad agitarsi, obbligandolo ad aprire gli occhi. I pugni proseguivano, mentre la solitudine si tramutava in terrore, volle cercare di vedere di cosa si trattasse. Il piccolo Stephen si alzò dal letto, spostando verso sinistra le coperte e a piedi nudi uscì dalla stanza. Il freddo che passava dai piedi gli andava a toccare la schiena, dandogli dei brividi di freddo e di paura assieme. I colpi venivano dalla soffitta, accompagnati da un rumore particolare che fece incuriosire ancora di più il fanciullo, che salì la ripida scala che gli permetteva di giungere fino in soffitta. Spinse la pesante porta con entrambe le mani, andandosi a trovare nel regno del buio, dove la lampadina non esisteva. Il bambino continuava a sentire quei colpi, mentre dalla piccola finestra entrava un leggero chiarore, causato dalla presenza notturna della luna. Egli fece un gran sospiro e si diresse verso il chiarore; passo dopo passo i battiti del cuore ricoprivano ogni strano rumore, fino al momento in cui gli fu impossibile udire ogni particolare. Qualcosa lo afferrò: erano due mani che ai polsi avevano delle catene. Il chiarore della luna illuminò il volto di quella persona, che in pochi istanti baciò il ragazzo, che senza voce disse:

-Mamma?!-, l'urlo squarciò il silenzio della notte.

Penso solo a te

Quegli assordanti colpi sulle pareti accompagnati da urli non erano assolutamente dei vicini. I signori che vivevano accanto a noi erano mal ridotti, ed entrambi avevano qualcosa che gli impediva di fare degli urli. Guardavo con aria fiera il mio vecchio album di ritagli. C'erano molti articoli giornalistici del times più o meno noti, di giornalisti più o meno noti. Mi misi il deodorante per le ascelle e lo riposai con un piccolo lancio nel luogo in cui si trovava da circa cinque anni. Cinque anni fa infatti arrivò Jenny nella mia vita e io dovetti cambiare il mio carattere, diciamo esuberante e mattacchione. Ultimamente però Jenny è più nervosetta, forse a causa del continuo lavoro che la assilla, o probabilmente a causa dei topi che stanno in cantina, sì, i topi sono entrati in casa nostra come quando Giovanna D'arco vinse la sua ultima battaglia per il delfino di Francia, egli ruppe le mura dei castelli Borgognoni, i topi ruppero le tavolozze di legno che costituivano il nostro pavimento della cantina e si andarono ad infilare sotto la sottana di Jenny, così all'improvviso. Ogni tanto si udiva un urlaccio dalla cantina, io così potevo capire che la mia mogliettina aveva trovato un topo. Ogni tanto scendevo anch'io in cantina a vedere cosa facesse. La osservavo su quella lurida parete, gli guardavo le unghie nere e lunghe, i capelli sudati che gli vagavano sulla faccia assieme ai pidocchi. Gli lasciai il vassoio vicino al braccio destro, così che lo potesse raggiungere con la mano destra che aveva il polso rosso a causa delle continue stratonate.

Stupro nell'inconscio

I rumori incessanti davano un senso di erotismo alla propria notte e anche a quella dei vicini cinquantenni. Lei godeva con dolore, i suoi capezzoli rosa venivano strusciati continuamente dalle spalle di lui. Il suo movimento a pressing davano un senso di gabbia e soffocamento al suo petto. Il ritmo smise per un solo istante e le voglie della donna si fecero sentire, mostrando tutto l'interesse per il penetramento continuo fatto in modo splendido:

-Ti prego, non smettere- Gli occhi chiusi della donna erano proiettati su un universo parallelo sensuale. Il telefono aveva squillato e la sua mano era stata costretta ad afferrare l'oggetto suonatore interruttore spento di festa di sensi. L'uomo stava allungando la mano verso il telefono, invece non rispose, sul tavolino afferrò un paio di forbici, poi le parole di lei echeggiarono per l'ultima volta nelle sue orecchie rosse:

-Ma come?, non rispondi al telefono?- L'uomo fissò gli occhi chiusi della donna con le forbici di ferro arrugginite nella mano sinistra:

-Non voglio rispondere al telefono, tu invece, intendi proseguire?- La donna mise ancor più in evidenza il seno facendo un erotico rumore, che stimolò ulteriormente le voglie del suo maschio, ma quelle voglie stavolta erano contro il volere della femmina, che da voler scopare, divenne scopata, dunque violentata, quelle bellissime forbici arrugginite terminarono sul seno sinistra della donna. Tenere gli occhi chiusi non gli era convenuto, ora il suo seno deturpato aveva schizzato sangue sul corpo nudo dello stupratore e gli occhi della femmina si erano aperti senza difficoltà. Lei era defunta, ma quella faccia stupita gli sarebbe rimasta per sempre. L'uomo si alzò dal letto scostando da se le coperte divenute rosse, la sua nudità era a dir poco vomitevole e soprattutto le sue parole facevano vomitare chiunque:

- Stronza puttana!... Scopare un riccio era meglio- Il suo corpo nudo si avvicinò alla serranda, la tirò su illuminando il cadavere della donna con una potentissima luce solare mattutina. Lasciando in pace per un po' di tempo i nostri due splendidi amanti, ci tuffiamo in un'atmosfera vitale di sabato sera di un'estate della Florida, sono passate due ore circa alla violenta subita dalla giovane donna, e un uomo è seduto al tavolino di una discoteca dove le troie si sprecavano, i loro culi rimbalzavano al ritmo della testa dell'esaminatore, oppure si poteva dir anche il contrario, la testa rimbalzava a ritmo del culo. I suoi occhi azzurri erano accompagnati da una giacca completamente nera all'altezza della vita, sotto c'erano i jeans di marca e scarpe nere che in alcuni punti erano metallizzati. La musica talvolta squarciava la sua pax interna, riportandolo al mondo incasinato di ogni giorno. L'aspetto fisico ti diceva "toccami", le donne talvolta ci provavano con lui, ma quella che cercava lei, doveva essere solo per lui, non voleva altri uomini per lei. Ad un tratto lei entrò, le sue unghie rosse brillavano al neon viola della discoteca. Il suo vestito nero la avvolgeva stretta mostrando le forme praticamente perfette. Il collo si muoveva a destra e a sinistra, mostrandolo bene per l'occhio attento. Sulle spalle nude della donna non ci arrivava il vestito scollato e, sopra di esse vi era stata spalmata una crema abbronzante che rendeva sexy la camminata femminile di lei. I piedi erano avvolti in scarpe aperte, i lacci neri arrivavano fino alla caviglia, che se prendeva una storta gli si sarebbe rotta e gli ossicini si sarebbero spezzati e per ritrovarli tutti bisognava amputare la caviglia e svuotarla, senza scherzi, era decisamente secca nella parti inferiori, ma oltre ad avere una vita invidiabile, teneva le unghie rosse anche sui piedi, "red woman" era soprannominata dai suoi ex, ex che ormai sono andati a farsi fottere da soli, lei li trovava decisamente stronzi, facevano i belli e gli attraenti solo per avere un po' di auditel e per portarsela a letto. Lui invece avrebbe cercato in lei solamente la parte migliore, naturalmente il corpo, ma anche il cervello, poi la parte migliore di lei, il suo amore per lui, quello era fondamentale per il suo "perfect partner" interno. Egli si avvicinò alla donna, senza mostrarsi bello com'era, ma soltanto chiedendogli se voleva ballare con lui, il resto sarebbe proseguito da se, come probabilmente già sapete. Ecco, ora era il momento se scegliere il francese o il sempliciotto del cazzo, scegliere se cominciare con "Madame", "Vuoi ballare?" o "Vuoi ballare con me che poi ti porto a letto e scopiamo fino all'alba?". Le opzioni che c'erano lo portarono a scegliere la terza, dunque disse:

-Vuoi ballare con me?- Il sorriso mostrava sessantaquattro denti, lei forse avrebbe dovuto rifiutare perché era bella, trovar riparo dalla pioggia dell'amore era raro, perché tu avresti preferito bagnarti e, talvolta l'amore ti bagna con una pioggerellina pungente, talvolta con degli acquazzoni traumatici, lei ci provava, dunque tra se e se disse:

-O la va o la spacca- Lei decise di buttarsi a capofitto, dicendo delle parole che fecero molto eccitare colui che tentava il rimorchio di classe:

-Non so se sono pronto per avere un rapporto così- Il tavolino del bar della discoteca era il primo passo, dunque egli cercò di farle toccare quella superficie lisci di marmo del bel tavolo dove abitualmente era solito stare per aspettare la donna giusta:

-Che genere di rapporto ti aspetti da uno come me?- Disse lui andando ad avvicinare il suo naso alle spalle nude dove la crema abbronzante aveva lasciato un odore sexy. Lei gli prese il collo con entrambe le mani, cominciando a massaggiarglielo mentre gli occhi suoi cominciavano a cadere dentro il reggipetto che si trovava sotto di lui ad una distanza di pochi centimetri. I capezzoli rosa dondolavano a ritmo della dance che si sentiva in sottofondo, anche se era un sottofondo assordante, le luci sfavillanti abbagliavano gli occhi dei due amanti, illuminandogli di viola, verde e rosso la loro faccia. La serata proseguì così lui attaccato a lei, come un francobollo tedesco ad una busta di carta italiana, naturalmente tale cosa poteva succedere al tempo del fascismo. Nei flash viola del neon lei muoveva le sue braccia su e giù. Lui la guardava con un'aria non assatanata, ma la guardava con estremo interesse. La serata proseguì così guardate e promesse d'amore idiote che sicuramente non sarebbero durate se non fosse stata realmente una storia seria, e questa promessa amorosa fu proposta da lui, erano seduti ad un tavolino di un bar e, anche se erano sfiniti dopo quello stremante ballo in discoteca, lui ci provò con quelle poche forze che gli erano rimaste:

-Sai, tu mi piaci e anche se te lo dico in un modo così banale dico sul serio- La donna era vestita in modo fanatico, ma non era assolutamente fanatica e non si vantava minimamente del suo look e delle sue forme:

-Sai, anche a me mi piaci, vorrei che questa non fosse solamente un'avventura-

-Non lo sarà infatti- proseguì lui:

-Non ti voglio buttar via dalla mia vita, voglio che tu rimanga- La donna sembrava essere indecisa, il suo braccio nudo si avvicinò alla mano sua, che era affiancata ad un bicchiere di birra:

-Proviamo, penso che tu sia una persona buona dentro, dunque voglio star con te, ci vediamo domani mattina o lavori?- La domenica di solito nessuno lavora, con qualche eccezione, ma per il lavoro suo non c'era nessun problema, il lavoro a casa è quello che ti lascia più tempo libero per le donne. La macchina sua era una di poco valore, non nuova e con qualche ammaccatura sugli sportelli, forse lei non ci aveva fatto caso. La sorpresa della serata era il luogo in cui vivevano entrambi, lui abitava in una modesta via della Florida, dove i barboni si sprecavano, anche lei, abitavano nella stessa identica via, solamente che lei stava nel palazzo di fronte, decisamente più moderno e attrezzato di piante rampicanti che gli davano un senso di "presepio" al piccolo palazzo:

-Certo che di cose in comune ne abbiamo, abitiamo uno di fronte all'altro- Lui teneva la mano sinistra sul volante e il volto sorridente era rivolto a lei, aveva quel tipo di sguardo che ti diceva:

-Io sono bello su una macchina sportiva da trentamila dollari- Lei aprì lo sportello e diede l'appuntamento a domani al suo quasi ignoto fidanzato- Lei scese dalla macchina e salì a casa sua, lui la stava ad osservar dalla macchina mentre saliva le scale del suo palazzo, poi l'ultima occhiata e l'ultimo saluto. Salite le scale del palazzo, la ragazza si trovò davanti alla sua porta di casa blindata, a causa dei continui furti di gioielleria avvenuti nel suo palazzo, senza di parlare di un omicidio di una donna avvenuto lì intorno. Ella però non ci fece troppo caso, afferrò le chiavi di casa dalla borsetta e, facendo due mandate verso destra, aprì la porta, la luce inevitabilmente era spenta e in camera sua tutto era a posto come al solito. La finestra si era aperta da solo a causa della grande aria che tirava in quella fresca notte estiva. Affacciatisi dalla finestra per riafferrare le ante, notò che dalla finestra di fronte, due piani più in basso però c'era la luce accesa e, il suo amante che camminava, dunque notò che quella era l'appartamento del suo amore, ma quello era anche l'appartamento dove i suoi occhi privi di lenti a contatto avevano visto un probabile cadavere con

un coltello conficcato nel petto su un letto insanguinato. Ella poteva pensare che era soltanto frutto della sua stramba fantasia, però totalmente cieca non era e il cadavere probabilmente lo aveva visto realmente.

La mattina seguente, la donna si sveglia molto presto. Si sentiva distrutta, probabilmente era stato l'eccessivo alcool ingerito nella giornata precedente con il suo amante. Quello però non era un dolore di stanchezza da una serata passata in piedi, sembrava essere come colpita con una mannaia senza che gli fosse stato colpito nessun organo vitale. Aveva un dolore incredibile sulla schiena, dunque volle metterci la mano per sentire di cosa si trattasse. Era come quelle freccette che si usano nei safari, aveva dormito profondamente quella notte e qualcosa gli era accaduto di certo. La giovane si avvicinò allo specchio che era accanto al letto, lì si tolse il pigiama. Vide un coltello infilato nel suo seno di destra.

Voice

L'atmosfera che si creava in quel vicolo scuro della Tarquell street era a dir poco paurosa, soprattutto se ci andavi di notte. Luke Parrish era alto poco più di un metro e novanta, un colosso se lo guardiamo da un'epoca passata, soprattutto per inizio anni quaranta. Nessuno si sarebbe aspettato un ragazzo con una tale altezza e una capigliatura tale, capelli lunghi neri ma tinti di rosso, un occhio giallo e l'altro azzurro, tipico aspetto da gatto, occhi diversi e pelo di colori particolari. Luke si trovava sopra la sua Berlina nera parcheggiata accanto a quella che era una casa di registrazione in cui avrebbe dovuto mettere le sue canzoni su album. Luke decise di scendere ed entrare dentro, l'emozione era grande, fare il suo primo album in una vera e propria casa di registrazione era una vera emozione. Luke vide dei gatti che sonnecchiavano sopra un bidone della spazzatura e altri insetti vari che volavano nell'aria senza curarsi che c'erano altri esseri viventi a parte loro. Il giovane ventottenne spinse la piccola porta su cui vi era scritto "Casa di registrazione Jonathan Linker". Si ritrovò in una grossa sala dove c'erano delle poltrone e un paio di divani rossi, al centro c'era un mobiletto di noce su cui c'erano appoggiate una decina di riviste pornografiche, parole crociate e fumetti vari. In fondo alla stanza, decisamente calda, soprattutto quando ci entri in pieno Luglio nella città di Miami, c'era una porta rossa su cui c'era scritto "Sale registrazione". Il giovane decise di bussare, tese la nocche sulla porta e colpì un paio di volte, nessuno rispose a Luke Parrish, che decise di aprire la porta. Egli si trovò davanti un lungo corridoio, alla fine di esso c'era una svolta, ai lati vi erano delle porte rosse, naturalmente chiuse, che se provavi a tirare, ci rimanevi fregato. In fondo al corridoio, l'ultima porta a sinistra era stranamente aperta, e fu lì che Luke vide la prima persona che lavorava all'interno della casa discografica, e fu anche la più importante:

-Scusi?- disse Luke bussando sulla porta aperta. Il tizio che si trovava dentro la stanza stava leggendo dei documenti che Luke non sapeva cosa fossero di preciso, ma all'interno della sala poteva vedere che c'era un vetro che divideva due sezioni, la parte in cui c'era l'uomo vi erano i controlli per modificare gli effetti sonori delle chitarre elettriche e delle casse che si trovavano al di là della vetrata:

-Salve, lei deve essere Luke Parrish, ho sentito parlare di lei e del suo talento nella musica acid- I due si strinsero la mano, il tipo aveva i capelli biondi lunghi fino alle spalle, occhi azzurri e il suo corpo era abbastanza robusto, portava i calzoncini della migliore marca in circolazione e una maglietta nera su cui scritto "Playboy". L'uomo mollò la mano del cantante, dunque disse:

-Non mi sono ancora presentato, io sono appunto Johnny Linker, proprietario di questa piccola casa discografica, i miei collaboratori si trovano nelle altre stanze chiuse a registrare provini con altrettanti cantanti promettenti- L'uomo si diresse verso i controlli, li afferrò i documenti che stava leggendo prima dell'arrivo del giovane:

-Stavo leggendo gli effetti sonori che dovevo apportare alla sua canzone per farla come lei la desiderava- Luke Parrish sorrise, e poi con la sua voce decisamente bassa, disse:

-Certo che come luogo non è dei migliori, di certo un posto migliore per mettere la casa discografica la avrebbe trovata, come mai ha deciso di stanziarsi qui?- Johnny appoggiò nuovamente i documenti, dunque disse:

-Amo la tranquillità- disse lui sorridendo e successivamente lanciò una risata sonora che quasi rompeva i vetri. Luke non ci fece troppo caso a quei minimi particolari, dunque guardando al di là del vetro disse:

- E' pronto per fare la registrazione?- L'uomo annuì andandosi a posizionare sulla sedia davanti ai controlli, dunque disse:

-Si rechi al di là del vetro attraverso quella porta- disse Linker indicando con l'indice una porta che era alta poco più di Luke. Egli ci si diresse, dunque attraverso un mini corridoio giunse ad un'altra porta, aprendola fu possibile entrare nella parte opposta della stanza. L'aria condizionata era decisamente forte, probabilmente per non far morire i cantanti che registravano i pezzi. L'uomo afferrò le cuffie che aveva davanti a sé e si posizionò davanti al microfono. I due potevano

contattare attraverso dei microfoni, che alzano il livello vocale e permetteva di capire le parole con estrema chiarezza:

-Mi senti Luke?- disse Linker alzando gli occhi dal microfono mentre la bocca non si staccava di lì. Parrish fece un okay con il pollice, tendendo la mano destra quasi alla base dell'asta che reggeva il microfono:

-Pensavo di iniziare la registrazione con "My favorite acid", che ne pensi Luke?- Al giovane l'intenzione di mettere la sua migliore canzone come numero uno nel cd pensava che fosse una buona idea, probabilmente il cd si sarebbe intitolato con il nome della canzone.

-Penso che possa andare bene, ha tutte le informazioni su come voglio la tonalità della musica?- L'uomo fece cenno positivo con la testa, dunque cominciò a fare il conto alla rovescia e dando il via al cantante, cominciò la registrazione. La registrazione durò tutta la notte, quindici canzoni di acid dopo un po' diventano palliose, però quando si tratta di lavoro, lo devi comunque fare:

-Bene Luke, credo che sia un ottimo lavoro, stanotte metteremo sul mercato il cd, mentre oggi pomeriggio provvederemo alla costruzione di una degna copertina, buona giornata- Luke sorrise e fece cenno positivo con il pollice della mano sinistra. Il ragazzo era stanco ma soddisfatto del suo primo lavoro nel mondo dello spettacolo, anche se sarebbe stato uno spettacolo molto limitato. Il giovane aprì la porta principale e si ritrovò nel vicolo pieno di immondizie e ratti vari. Oltre ai ratti, c'era qualcuno che gli assomigliava molto, era chiamato "il ratto delle Sabine" dato che aveva il volto da ratto con i denti sporgenti con la tipica giacca grigia color topo di fogna. Le Sabine erano tutte le puttane che si faceva nei locali notturni del quartiere, da quelle fogne usciva fuori anche il nostro Luke Parrish, soltanto che lui aveva l'hobby della musica acid, dunque qualcosa per mettere nelle proprie tasche qualche dollaro per almeno due pasti giornalieri:

-Ciao ratto, cosa fai da queste parti?- Disse il giovane prendendo la mano dell'amico con il tipico gesto giovanile, dunque la presa e la stretta della mano sinistra con la destra all'altezza della testa. Il ratto era appoggiato con la mano sinistra contro quel muro merdoso su cui c'erano scritti decine di nomi e soprannomi con appositi spray per creare delle scritte creative:

-Un tempo mi chiamavi Tim...- La faccia di quel tipo era furba e cattiva allo stesso tempo, in più quel ciuffo verde viola che aveva sopra la testa gli dava un'espressione da drogato:

-Un tempo non eri alcolizzato- Tim Parkins non osò replicare sull'affermazione dell'amico, ma gli fece una proposta molto buona:

-Sai Luke, sono appena le cinque del mattino, i locali notturni stanno per chiudere, ma qualcuno allunga le ore notturne per permettere ai clienti di lavorare con delle belle troie a basso prezzo, godimento con prezzi stracciati, ti va?- Luke mise su un'aria da maniaco sessuale che tendeva alla faccia del serial killer stupratore, sembrava che talvolta il nostro carissimo avesse l'intenzione di far vedere a qualche stronzetta il suo istinto da maschio:

-Siamo sicuri Tim?- L'altro giovane drogato con la giacca color ratto con aria bizzarra disse:

-Certo...vieni con me- Tim si girò con le mani in tasca seguito dal suo amico più fidato. Dopo un paio di minuti di camminata giunsero entrambi in un locale che aveva la scritta "Night Bitch" fulminata. Accanto alla porta di entrata c'era un padre di famiglia entrato in crisi che non reggeva molto l'alcool, glielo fece capire ancora meglio Tim, che sferrando un calcio nelle parti in cui il sole non batteva disse:

-Stronzo alcolizzato, vattene da qui, mi stai sporcando la strada che devo calpestare- Luke gli appoggiò la mano destra sopra la spalla, dunque a voce abbastanza bassa disse:

-Non mi pare che sta facendo la tartaruga ninja dentro le tue fogne- Timothy Parkins sembrava non offendersi, probabilmente ci era abituato, e se osava reagire alle tremende prese in giro degli stronzi nemici di quartiere, tornava a casa con un braccio rotto e con un bel ricamino sulla faccia. Luke e Tim entrarono nel locale. Qualche troia ancora stava dentro ad aspettare dei clienti, non sarebbe mancato molto alla chiusura del locale, così alla chiusura di voi sapete cosa. Tim si avvicinò ad una di loro, gli toccò la spalla sinistra. La rossa alzò lo sguardo e scavalcò le gambe, Luke non udiva il discorso tra i due, ma vedeva le espressioni delle due persone. Tim indicava lui alla donna, poi egli dopo aver afferrato il portafoglio e avergli dato cinquanta dollari in contanti, chiamò Luke a se:

-Vieni Luke!- Disse Timothy come se chiamasse un cane bastardo. Il cantante si avvicinò alla puttana guardandogli le forme che avrebbe potuto assaggiare tra qualche istante in qualche camera da letto disponibile nel locale per fare dei giochetti erotici molto particolari e godenti:

-Luke, ti presento Amanda, Amanda, ti presento Luke Parrish- Il giovane cantante di talento non diede la mano alla sua puttana giornaliera, ma con aria da figo disse:

-Spero che ci sappia fare, io non mi accontento di poco- La troia tirò fuori la lingua leccandosi le labbra e la punta del naso, gli occhi lo fissavano in modo accattivante, poi mostrando la gambetta sexy da troia pura disse:

-Sarai tu a doverti impegnare per farmi contenta, ho sul culo almeno quindici persone e nessuna di quelle voleva poco da me- Timothy tolse le mani dalla giacca nera, raggiungendo un po' di estasi ventilata, dunque facendo respirare a fondo le mani:

-Amanda, vai di là, il mio amico ti raggiunge subito, dobbiamo prima parlare di una cosa che non ti riguarda- La giovane trentenne girò i tacchi a spillo e mostrando il culo andò a rintanarsi in una porta che prima era chiusa. I due si misero faccia a faccia, poi Tim disse:

-Ti consiglio di farla sentire donna, altrimenti lei, anche se hai pagato cinquanta dollari ti molla immediatamente, quello che ti sto per dare non è una droga, ma è qualcosa che ti dà la voce nel senso che tu conosci bene, si chiama "Voice", mettilo nell'acqua prima di iniziare la seduta- Luke afferrò la bustina marrone dalla mano dell'amico, poi sorrise lasciando l'amico al bicchiere di birra mattutino. Il giovane seguì la donna all'interno della sala. In quella sala vi era un ventilatore che permetteva di non schiattare di caldo durante la seduta di "fisioterapia". Il giovane vide che la donna si era piazzata sul letto con il gomito che gli sorreggeva le spalle ed il collo:

-Ma come Amanda, non ti sei ancora spogliata?- Il ragazzo si tolse la giacca, lanciandola sulla poltrona che era disponibile alla destra del letto:

-Sai Luke, c'è bisogno di un testimone oculare per fare delle gesta così terribili- Luke guardava la donna, lentamente si stava levando la giacca rossa, lentamente scivolava via dalle braccia, che rimanevano nude a causa di una sottoveste scollata. Il seno rimbalzava ad ogni movimento, e ad ogni suo movimento glielo faceva rizzare a Luke. Ora toccava alle scarpe, i tacchi a spillo rossi se ne andarono dal corpo della giovane, che mostrò a Luke la reale altezza femminile che aveva davanti ai suoi occhi. Le calze furono coloro che se ne andarono successivamente, i collant furono scagliati sulla poltrona, proprio sopra alla giacca di Luke, sempre assatanato da quel ben di Dio. La gonna lentamente scivolava via dalle gambe nude. Dalle mutande rosa fuoriuscivano dei peli, che erano situati sopra ad una piccola collina, definita inguine. Ora toccava al vestito scollato, lentamente scivolava via da sopra. Ora il seno era visibile, candido con i capezzoli che ti dicevano "succhiateci". Le mutande furono visibili prima di dietro, la troia si girò e cominciò a tirarle giù, mostrando il buco, poi girandosi, mostrò il paradiso terrestre, lì in mezzo un vulcano dove mettere un tappo per non far eruttare. La lingua della donna veniva passata sopra alle labbra carnose, le due mani erano sotto i seni, due piccoli vulcani pronti ad eruttare:

-Sei pronto a servirmi...- L'uomo prese un bicchiere dal comodino che c'era accanto al letto, poi ci mise dentro il "Voice", dunque lo bevve tutto d'un fiato, seguì la questione aperta della prostituta:

-Che cos'è?- disse lei indicando il bicchiere vuoto, che ancora aveva qualche residuo marrone:

-Viva la banalità, è una porca aspirina, il mal di testa mi dà alla testa- La puttana sorrise in modo erotico, probabilmente come tutti voi conoscete:

-Sai cosa ti dico, non voglio neanche spogliarmi, ti scopo subito- Luke si tolse i pantaloni in un batter di cazzo, dunque attaccò la donna, mettendola nella posizione preferito dall'accoppiamento umano, donna sotto con uomo scavatore sopra. Si iniziò con delle semplici pressioni, la donna sentiva molto dolore, probabilmente aveva esagerato a chiedere il meglio da quel ragazzo, non doveva fidarsi degli sconosciuti:

-Luke!, vacci piano, non riesco ad andare avanti così- Luke smise per un istante, guardando la donna negli occhi, aveva il fiatone, ma voleva continuare nel lavoro mattutino, o almeno quasi mattutino:

-Non riesci ad andare avanti così?, questo è il tuo lavoro e le richieste dei clienti devono andar soddisfatte!- La giovane stava soffrendo, il sudore gli usciva da ogni parte, soprattutto a causa del grande caldo:

-Lo so, ma non riesco ad andare avanti così Luke, mi stai facendo troppo male!- Il cantante di musica acid fece un urlo da leone, insistendo ancora di più, picchiandola, il sangue stava uscendo dalla bocca, la donna stava per svenire, ma purtroppo non ci riusciva a causa dei dolori lancinanti che provenivano dal luogo in cui il maschio che c'era in Luke faceva pressione. La donna cominciò ad urlare, non riusciva più a resistere, la bocca era stata serrata da Luke con le mani, una di esse fece pressione sul collo, lasciando un solco sulla parte respiratoria. Poi il tipo abbastanza violento afferrò il braccio della donna, e spostandolo con uno scatto in una posizione innaturale, potette udire un rumore decisamente innaturale, era il rumore di un osso rotto, gli aveva spezzato il braccio. Ora partivano i pugni in faccia e gli schiaffi. Il sangue aveva sporcato di un rosso acceso il loro nido di falso amore. Passò un' ora circa da quando l'accoppiamento forzato era stato iniziato, ora Luke si sentiva un altro uomo, anzi, non si sentiva un uomo, si sentiva un pazzo assassino, il corpo della donna giaceva sul letto, la mano penzolava, e dalle unghie scivolava del sangue proveniente dal naso, che andava a sporcare il pavimento marrone del locale. Luke la guardava comunque con aria cattiva, sembrava aver da ridire sul servizio in camera nel vero senso della parola:

-Puttana, non sei in grado di reggere neanche qualche ora di lavoro...al giorno d'oggi non c'è più professionalità- La donna naturalmente era stata uccisa, il suo sguardo fissava un punto indeterminato sul soffitto, Luke la guardava mentre si rimetteva i jeans. Nel locale non c'era più nessuno, solamente quei barman che sarebbero andati via da lì a poco tempo perché dovevano mettere a posto i bicchieri di birra degli ubriaconi. Luke si diresse verso la porta principale del locale, ma prima che potesse uscire, squillò il cellulare. Il giovane lo afferrò e spinse l'apposito bottone per aprire l'accesso alla voce:

-Sì?- disse Luke ascoltando la voce di colui che lo contattava:

-Luke sono Johnny Linker...-

-Salve signor Linker, novità?-

-Sì Luke, qui è sorto un grosso problema, probabilmente ne rimarrai molto deluso, comunque voglio parlarti, ci vediamo davanti al locale che sta sulla parallela alla casa discografica, okay?-

-Okay, ci vediamo tra poco- Luke chiuse il cellulare, aspettando l'arrivo del suo collega di lavoro, sperando che si tratti di qualcosa di gravità non eccessiva. Poco dopo giunse sul posto, aveva un'aria trafelata, probabilmente aveva lavorato anche alcune ore della mattina, naturalmente dopo tutto questo tempo ti senti stanco e poi, il caldo di Miami ti ammazza:

-Salve Luke, andiamo subito al sodo, la casa discografica ha subito un furto di migliaia di dollari, per il momento tutte le produzioni sono ferme e il tuo sogno di fare un album è rimandato di alcuni mesi- Luke era in collera, ma doveva tenere i nervi saldi, altrimenti la rabbia lo avrebbe condotto a ridurlo come quella puttana di Amanda:

-Non si preoccupi, venga dentro il locale, le offro da bere, c'è un tavolo separato dal resto del bar, così mi potrà spiegare meglio la situazione finanziaria della casa discografica- I due entrarono nel locale, presero due birre e si sedettero ad un tavolo con tenda, probabilmente è la tipica scena della coppia gay. Luke bevve il primo sorso di birra, dunque lo seguì il collega di lavoro, poi disse:

-Non sono gay, ma questo tavolo mi ricorda il mio primo bacio, quello alla mia ex-

-Nostalgia?- chiese Johnny a Luke:

-Sì, fu Jenny a lasciarmi per un coglione che se la passava meglio di me, ero drogato a quel tempo, fumavo come un pazzo, ma fu totalmente inutile fare il divorzio con i vizi, lei mi lasciò con un capellone che portava la barba incolta...e che lavorava in una casa discografia di merda...- Linker fece rovesciare la birra sul tavolo, parte del liquido cadde a terra, sporcando le scarpe del produttore:

-Ma Luke, sei tornato nuovamente a drogarti, ma cosa stai dicendo?

-Oh, vai anche finta di non sapere che ti sei fatto Jenny, la hai stuprata, lei ti implorava di smetterla, ma tu continuavi con quel fiato puzzolente sul suo volto, continuavi a penetrarla, anche se lei piangeva, sei un maledetto maiale- Luke estrasse una pistola dalla tasca della giacca, quando fece fuoco, il silenziatore fece il resto, non fece udire nulla a coloro che stavano dall'altra parte del bar, infatti la tenda gli aveva permesso di non avere nessuno che li guardava. Il sangue scivolava via a causa della leggera pendenza della pavimentazione. Il cantante con il sogno eternamente nel cassetto, cominciò a frugare nelle tasche del defunto collega, trovò la carta d'identità, tra tutte le cose che diceva la carta d'identità, l'occhio di Luke cadde sul nome e sul cognome, stranamente si trattava di qualcosa che non si aspettava, il nome era Timothy Parkins. Cosa era successo?, perché Johnny aveva la carta d'identità di Tim?. Luke ebbe l'impressione che aveva fatto qualcosa di particolarmente terribile senza rendersene conto, dunque volle raggiungere il cadavere della puttana che tempo prima aveva stuprato con tanto interesse. Una volta raggiunta la stanza, notò che il cadavere era nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato, dunque dovette frugargli nella borsetta che aveva con se. Oltre il rossetto e il tipico trucco che si mettevano le troie, vide che c'era una carta d'identità, naturalmente non c'era scritto che la sua professione era troia, ma stranamente c'era scritto "commessa", si trattava della carta d'identità di Jenny. Luke sembrava quasi impazzire, tutti avevano la carta d'identità altrui, come se quelle non fossero le loro reali faccie, i loro volti abituali, quelle cazzo di facce che utilizzano per andare a fare la spesa la mattina. Luke adocchiò il bicchiere con il residuo di "Voice".

